

BERNHARD SCHMEIDLER. — *Zur Psychologie des Historikers und zur Lage der Historie in der Gegenwart* — (nei *Preussische Jahrbücher*, nov.-dic. 1925, pp. 219-39, 304-27).

I bisogni, fondati nell'intrinseca natura delle cose e giunti storicamente alla loro maturità, sogliono manifestarsi in luoghi diversi e in uomini diversi, anche senza saputa reciproca, e tentare, in forma più o meno perfetta, il modo della loro soddisfazione. Non è da meravigliare, dunque, di vedere in questo scritto dello Schmeidler, tutto materiato di scienza tedesca e che muove da precedenti tedeschi, la medesima esigenza e la medesima formula, per quel che concerne la storiografia, che da circa un quarto di secolo io vado propugnando ed elaborando in Italia. Anche lo Schmeidler è giunto, per la sua via, alla conclusione: che sola definizione adeguata della storiografia sia la storiografia filosofica, o, com'egli dice, religioso-filosofica, nella quale, per altro, la concezione religiosa è « secolarizzata » mercè il pensiero. « Storiografia filosofica »: locuzione, a rigore, pleonastica, perchè la storiografia non può essere (e, più o meno bene, e più o meno frammentariamente, non è stata mai altro), che pensiero e intelligenza dei fatti, e cioè una filosofia concreta e in atto, storiografia filosofica. Ma è necessario sempre più e meglio rinsaldare la coscienza di questo imperativo storiografico, al quale ancora troppi vorrebbero sfuggire, protestando che essi non se la sentono d'impacciarsi con la filosofia; e che la storia si può farla anche senza preparazione filosofica, e simili. Non si può farla (bisogna rispondere), tanto vero che quelli stessi che credono di farla così, filosofano come possono: bene se il buon senso (cioè la filosofia da essi inconsapevolmente appresa e posseduta) li assiste, e male quando avrebbero bisogno di altra e più consapevole filosofia, e, corrispettivamente, costruiscono storie veraci e storie ora arbitrarie, ora fantastiche, ora poco intelligibili. Di recente ho veduto che uno dei migliori nostri scrittori di cose storiche, il Voipe, si è ar-

---

popolo romano avrebbe fatto trapassare in Augusto i suoi diritti politici, segno qui in nota quel che l'Ogg dice della realtà che prese quella immaginaria *lex regia*, nel secolo decimosettimo, nella formazione delle monarchie assolute (p. 8). I due casi tipici furono quelli della Danimarca, dove gli stati inferiori nel 1661 rogarono un istrumento per offrire il reame al monarca Federico III e alla sua discendenza, e, con una dimostrazione di forza, la nobiltà e il senato furono indotti a concorrervi; e della Svezia, in cui, nel 1682, il senato e gli stati furono spinti a deferire i loro privilegi a Carlo XI, con la clausola, per altro, che nelle materie importanti sarebbero stati consultati. Qui si vede come una teoria o finzione giuridica, nata per ispiegare o schematizzare giuridicamente il fatto accaduto, possa diventare a sua volta produttiva, o almeno aiutatrice, di un fatto che le corrisponde.

gomentato di superare l'unilateralità della storiografia così detta « sociale » o « giuridico-economica », che prima esso ed altri coltivavano, con la storiografia « politica », che dovrebbe compierla o risolverla in sè. Tentativo già fatto da storici tedeschi come il Treitschke, il Sybel e gli altri, e non riuscito a pieno, perchè non poteva riuscire. I concetti stessi della politica debbono essere innalzati a concetti filosofici della politica, e cioè alla filosofia nella sua totalità e unità: solo così la storiografia si muove in ampi orizzonti e respira l'aria che le conviene. All'imperativo, che la storiografia debba essere filosofica, non si sfugge; e lo Schmeidler ha ragione.

Il quale Schmeidler, guardando alla Germania, trova appena rari e incompleti rappresentanti recenti e odierni di questa augurata storiografia (Dilthey, Troeltsch, ecc.), quantunque dappertutto ne scorga tracce e presentimenti. Perfino il Ranke, che pure prese posizione contro la filosofia idealistica, e anzi contro la filosofia in genere, aveva nel sangue quella tendenza; e in una sua lettera del 1830, citata dallo Schmeidler (p. 306), scriveva: che « era ridicolo sentir dire che gli mancasse interesse filosofico e religioso, perchè proprio questo, e solo questo, lo aveva spinto alla storia ». Come ho detto di sopra, per me la concezione della storia come filosofia è sostanzialmente una conquista teorica, di « teoria della storiografia »; perchè, quanto alla pratica, essa si è avuta sempre in tutti i tempi, in relazione beninteso alle filosofie dei varii tempi; e nell'avvenire si avrà a un dipresso nello stesso modo, cioè secondo che vi siano o no ingegni capaci, narrando la storia, d'innalzarsi alla filosofia e alla migliore filosofia consentanea all'età loro. Che tali ingegni saranno sempre rari, è da ammettere, perchè gli uomini e le opere eccellenti sono rare in tutte le professioni; il che non vuol dire che non siano esse sole le espressioni della vera natura di quelle professioni. Come non si può abbassare la natura della poesia per dar cittadinanza nel mondo poetico ai mediocri e ai non-poeti, così non si può abbassare la natura della storiografia per conferire nome di storici agli impotenti del pensiero o agli scarsamente potenti.

Lo Schmeidler, sostenendo l'idea legittima della storiografia, è stato portato, al pari di me, a distinguere le forme illegittime di essa, quelle che io chiamai « pseudostorie »; e ne pone due che anch'io distinsi e qualificai, la storiografia artistica e quella praticistica o di tendenza; sebbene ne abbia dimenticata una, che io altresì qualificai e che è quella filologica, consistente nella dignificazione scientifica del mero cronachismo. Senonchè, c'è un punto, nella sua critica della storiografia praticistica (« attivistica », com'egli la chiama), che è poco sicuro e poco sviluppato; ed è quello in cui egli critica e respinge come praticismo, pericoloso al carattere oggettivo e contemplativo della storia, i concetti del Troeltsch e dello Harnack e di altri, che legano la costruzione storica al presente. A dir vero, cotesti scrittori non sono pervenuti a un'idea filosofica del presente, e meritano la critica dello Schmeidler

in quanto essi fanno del presente la misura del passato o, peggio ancora, in quanto pretendono che lo studio del passato debba servire a dare la regola per operare nel presente. Ma c'è anche, in quelle loro affermazioni, un'esigenza di primaria importanza, che è quella appunto che io procurai di teorizzare, definendo ogni storia come storia contemporanea. Non mi estenderò a spiegare qui questa teoria, che ho largamente spiegata altrove, e che i miei lettori conoscono; ma dirò soltanto che i problemi pratici del presente sono la condizione indispensabile perchè sorga l'indagine e la costruzione storica; allo stesso modo che gli affetti e le passioni sono la condizione indispensabile perchè sorga la poesia. Certo essi non sono la poesia, come gl'interessi pratici non sono la storiografia: se si versassero, o quando si versano, immediatamente, gli affetti nella poesia e gl'interessi pratici nella storiografia, invece di poesia si ha lo sfogo pratico e impoetico, e, invece di storiografia filosofica, la storiografia di tendenza. L'ufficio di quegli'interessi nella storiografia, come degli affetti nella poesia, è soltanto di porgere la materia, nell'un caso al problema poetico e nell'altro al problema storiografico; ma la creazione poetica e la creazione o costruzione storiografica sono un atto originale e puro dello spirito teoretico, che consuma o cancella (come diceva lo Schiller) la materia nella forma: la consuma, ma per consumarla deve trovarsela innanzi, e in quel consumarla si svolge l'opera sua, se la poesia non vuol essere vuoto formalismo rettorico o dilettantismo estetico, e la storiografia vuoto formalismo filologico o dilettantismo da curioso.

Lo Schmeidler si persuaderebbe meglio di questa verità se facesse la critica (che anche non è qui, per parte nostra, da rifare) della filosofia, la quale anch'essa non nasce se non dietro lo stimolo degli interessi pratici del presente, ma non coincide e non si confonde con quegli interessi pratici, e in perpetuo li sorpassa, pur passando sempre attraverso di essi e dovendo passarvi a rischio, se così non facesse, di diventare vuoto accademismo.

B. C.

PAUL FELDKELLER. — *Das Maschinenideal in Philosophie und Kultur* (estr. da *Die Akademie, Eine Sammlung von Aufsätzen aus dem Arbeitskreis der Philosophischen Akademie auf dem Burgberg in Erlangen*, fasc. IV, 1925, pp. 169-184).

Vigorous attacco contro l'ideale meccanico o macchinale nell'arte, nella filosofia, nella vita, che, percorso già da alcune tendenze e tentativi della filosofia del Seicento (in particolare del Leibniz), si riafferma ai tempi nostri, e, quel ch'è più grave, erra diffuso negli animi anche quando non si affermi in modo espresso. Non ci vuol molta fatica a mostrarne l'assurdo, e addirittura la puerilità, nei rapporti dell'arte, in quanto esso si configura nell'utopia di foggiare meccanicamente pitture,